

Un gioco di specchi: il “fantasma” della crisi nella Teoria dei sistemi sociali di Niklas Luhmann

Eugenia Gaia Esposito

A Game of Mirrors: The ‘Ghost’ of Crisis in Niklas Luhmann’s Social Systems Theory

Abstract: The article reconstructs the articulations that the concept of crisis (not) assumes within Niklas Luhmann’s Social systems theory. What is investigated is precisely the absence of a configuration of the phenomenon of crisis within the theory, which is the result of the general approach that Luhmann chooses to give it. In the first paragraph there is an analysis of the Social systems theory, where the notion of complexity is the pivotal concept. The discussion of the key concepts of Luhmann’s theory is necessary in order to understand the reasons behind the gap. In the second paragraph the problem of the lack of the tematization is addressed: the theoretical void concerning the crisis comes directly from the tendency, which Luhmann recognizes in the social system, to operate obsessively in view of its own preservation, a condition that has prevented the analysis of those moments of rupture that derail from a usual order. These positions are explored by comparing Luhmann’s model with other versions of systems theory, in particular that developed by the philosopher Edgar Morin. Such an approach makes it possible to identify the elements that have inhibited the probing of the problem of social crisis. In the last section the notion of reflexivity is examined, because this concept seems to be able to give a conclusive meaning to the discussion. The notion of reflexivity informs the whole of systemic theory and it is one of the main reasons why the crisis does not receive theoretical relevance within it: by interpreting social life through the criterion of reflexivity, Luhmann understands social reality itself as a linear concatenation of operations that exclusively pursues the aim of stability.

Keywords: Crisis; Niklas Luhmann; Social Systems Theory; Complexity; Stability.

1. Introduzione

Quando si parla di crisi in relazione alla teoria dei sistemi sociali ci si riferisce a un momento di instabilità e disequilibrio, ossia a un evento che deraglia rispetto all’ordine interpretato dalla teoria sociale di Luhmann, il quale ha descritto i processi che si attivano all’interno dei sistemi socia-

* Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze Politiche
(eugeniagaia.esposito@uniroma1.it, ORCID: 0000-0002-7900-2097).

li complessi. La funzione esegetica riconosciuta alla sua teoria non riesce tuttavia ad espletarsi sul fronte precipuo della crisi: una teoria della società elaborata secondo i criteri assunti da Luhmann mostra di poter *solo* integrare una teoria delle crisi sociali, dal momento che non è in grado di fondarla analiticamente. Affinché questo limite sia chiaro, saranno ricostruiti i concetti fondamentali della teoria: in assenza di una simile ricognizione non potrebbero essere comprese le ragioni della lacuna di cui si discute.

Le crisi sono, all'interno del modello sistemico, problemi di controllo che si verificano quando l'incremento di complessità sociale non può più essere gestito entro l'ambito di possibilità prescritto dal principio organizzativo. La tenuta del sistema risulta così minacciata dall'aumento di complessità, cioè dall'accrescimento di disordine, che mette a rischio la sua coesione sociale. Al pericolo della propria dissoluzione il sistema risponde, secondo Luhmann, attivando il meccanismo dell'autoriproduzione, ossia dell'*autopoiesi*, che gli consente omeostaticamente di conservare il proprio equilibrio. L'incremento di complessità corrisponde ad una proliferazione incontrollata di alternative (possibilità di esperienza): la selezione di queste da parte del sistema permette una riduzione della complessità interna che implica, a sua volta, una rigenerazione della stessa. L'esercizio ricorsivo di questa operazione garantisce che il sistema sopravviva senza attraversare "irrigidimenti". In questo modo l'elemento crisogeno, dopo aver mostrato in forma indeterminata il proprio potenziale irritativo, scompare dietro la sua automatica "risoluzione".

Lo spettro dell'entropia rende, come vedremo, il sistema un essere-per-la-morte, costantemente ossessionato dal pericolo della propria disgregazione. Ciò fa sì che una determinata routine procedurale si attivi, senza variazione alcuna, ogniqualvolta compaia una "soglia critica". Questa soglia coincide con una linea di frontiera mobile che, se regolarmente demarcata, si pone essenzialmente come confine fra sistema e ambiente. La crisi mostra di essere, in questo senso, già assimilata dal sistema sociale, condizione che non può che renderla una mera minaccia. L'ipotesi che qui si intende vagliare è pertanto quella secondo cui la crisi non riceva alcuna configurazione all'interno dell'edificio teorico luhmanniano, rimanendo a questo sottesa: l'avvento del rischio (rischio di disordine) rappresenta per il sistema un'occasione per affermare le proprie capacità di omeostasi, ossia per agire in vista della propria autoconservazione. La crisi risiede esclusivamente nella minaccia per la sopravvivenza, e per questo resta sprovvista di una vera identità critica.

Luhmann, allora, sembra non offrire strumenti idonei a rappresentare la crisi come fenomeno incisivo: egli coglie gli aspetti irritativi e potenzial-

mente catastrofici della crisi, ma non affronta il momento peculiare del suo dispiegarsi, circostanza che impedisce di conseguenza lo scandaglio dei suoi effetti. Dall'evento crisogeno possono, infatti, scaturire fenomeni di paralisi a cui non sempre il sistema ha la capacità di rispondere in modo adeguato. Contestualmente, la portata di questi effetti è sovente tale da sollecitare una riconfigurazione dell'ordine sistemico, aspetto che Luhmann invece è impegnato a scotomizzare *tout court*. L'eventualità che la crisi possa fungere da fattore di ripensamento complessivo del sistema non è affatto contemplata.

La mancata tematizzazione della crisi da parte della teoria dei sistemi sociali risponde, in ultima istanza, a una esigenza più ampia che si estrinseca nella tendenza a concepire il divenire sociale in termini di progressione lineare. La vita sociale è equiparata alla ripetizione di un paradigma che, mai diverso da sé, pretende di interpretare in modo olistico ogni aspetto dell'agire sociale stesso.

2. Complessità sistemica

Penetrare nell'apparato concettuale luhmanniano non è un'operazione semplice; prima di affrontare il tema della crisi, sarà pertanto necessario chiarire alcuni dei concetti fondamentali della Teoria dei sistemi sociali di Luhmann, la cui comprensione è imprescindibile.

L'operazione che il sociologo tedesco compie consiste nell'applicare alla società la teoria generale dei sistemi elaborata dal biologo Ludwig Von Bertalanffy. Nel farlo desume elementi dalla cibernetica di Ashby e dagli studi di epistemologia genetica condotti in primo luogo da Maturana e Varela. Luhmann, risentendo della teoria sociologica sistematica di Talcott Parsons (di cui, insieme a Jürgen Habermas, subisce il fascino), persegue così l'intento di fare della sociologia una disciplina scientifica che, al pari delle altre, produce nuove conoscenze a ritmi elevati.

I concetti di *sistema* e *ambiente* sono i primi da spiegare, poiché è sulla relazione tra questi che si fonda la teoria sistemica, qualunque siano le sue declinazioni particolari. Conformemente all'approccio seguito nell'ambito degli studi menzionati, la teoria dei sistemi sociali non offre una definizione concreta del concetto di sistema, che è invece spiegato attraverso il richiamo alla connessa nozione di ambiente, o meglio attraverso la differenza da questa. La differenza tra sistema e ambiente muove dalla differenza *dentro/fuori*, dal momento che il sistema è pensato come uno spazio interno e l'ambiente come area circostante. L'ambiente rappresenta tutto

ciò che il sistema non è ed è condizione ineliminabile per l'esistenza dello stesso: il sistema non esiste senza il suo ambiente e l'ambiente non esiste in mancanza di un sistema cui si riferisce. Ciò implica che non vi siano solo diversi sistemi ma anche, per ciascuno di essi, un diverso ambiente¹:

L'ambiente è una realtà che sussiste in relazione al sistema. Ogni sistema esclude solo se stesso dall'ambiente, per cui l'ambiente è specifico di ciascun sistema e anche l'unità dell'ambiente è costituita a partire dal sistema. Un ambiente è soltanto un *pendant* in negativo di un sistema [...]. È lecito affermare, perciò, che un riferimento indeterminato all'ambiente consente al sistema di *totalizzare se stesso*: l'ambiente è semplicemente 'tutto il resto'².

Ora, se l'esistenza del sistema è subordinata all'esistenza dell'ambiente (e viceversa), la differenza da questo permette la conoscenza stessa del sistema, che altrimenti non potrebbe essere compreso né osservato. Nella teoria dei sistemi conoscere significa infatti operare delle differenze, ossia individuare gli oggetti attraverso la loro separazione. In questo senso, il sistema si serve della distinzione dall'ambiente come orientamento per l'esecuzione delle proprie operazioni: l'ambiente, ma soprattutto la conservazione di una "distanza" da esso, definiscono l'identità del sistema. Per esteso, il sistema costituisce la differenza stessa, esso è la differenza tra sé e l'ambiente. Quello di Luhmann è un lavoro di innesto che esegue sostituendo la differenza tutto/parti con la meno tradizionale sistema/ambiente. La prima, infatti, è secondo Luhmann inefficace per spiegare la composizione interna di un sistema complesso, con le sue variabili intrinseche.

Il sistema è legato al suo ambiente da un vincolo differenziale mobile, che si alimenta delle relazioni che si ingenerano tra gli elementi del sistema. La divisione tra elemento e relazione è il modo attraverso cui è possibile indagare, prima del suo funzionamento e della sua organizzazione interna, la struttura del sistema. Per rendere intellegibile questo processo proviamo a pensare al sistema come a una casa: osservare gli elementi che costituiscono il primo equivale ad esaminare gli oggetti che fondano la seconda, cioè gli assi portanti, le travi, i mattoni. Le parti che compongono il sistema però, diversamente da quelle che fondano un'abitazione, esistono non solo nella mera forma di componenti di questo – di pezzi il cui assemblaggio garantisce l'unità – ma anche e soprattutto come oggetti in continuo scambio fra loro. Il movimento che questi descrivono informa l'intero impianto sistemico, producendo un novero indefinito di legami. Per osservare poi la sua differenziazione interna sarà invece necessario considerare la riparti-

¹ Bianchi (2021, 58).

² Luhmann, (1990b, 311).

zione in sottosistemi (detti anche “sistemi parziali”) i quali, conservando la metafora, corrispondono alle stanze in cui l’abitazione è suddivisa. Entro l’impalcatura teorica luhmanniana ogni sottosistema del sistema sociale espleta una propria funzione, esercitando così un determinato principio funzionale: per tale ragione l’organizzazione in sottosistemi è chiamata differenziazione *funzionale*. Ogni sottosistema ipostatizza la sua funzione in rapporto a tutti gli altri ma, a livello dell’intera società, il rapporto graduale tra le funzioni non viene regolato³. Ciò, più semplicemente, vuol dire che non esiste una gerarchia di sottosistemi all’interno del sistema sociale complesso. È chiaro che, perché un sistema sia osservato nella sua totalità, dovranno essere esaminati tanto la sua struttura quanto il suo assetto interno.

La considerazione dei concetti di elemento e relazione introduce alla nozione centrale della teoria sociale di Luhmann, ossia quella di *complessità*. Il concetto di complessità può essere, ove necessario, isolato ma è opportuno segnalare che esso dà senso all’intera teoria luhmanniana. Ciò significa che ogni concetto introdotto – che sovente identifica un’operazione (o un complesso di operazioni) del sistema – servirà per il chiarimento della nozione di complessità e anche, in qualità di operazione, per il mantenimento sistemico della stessa.

Giungendo alla definizione, un sistema complesso è, afferma il sociologo, un insieme di elementi e di operazioni di collegamento fra questi, la cui interazione è costante ma non sempre possibile⁴. Ciò vuol dire che non tutti gli elementi che formano il sistema riescono ad essere contemporaneamente in relazione tra loro. Ne deriva che di tutti gli incontri plausibili, solo alcuni si realizzano e, realizzandosi, formano un’unità che è detta “unità della molteplicità” (o “unità molteplice”).

Le relazioni si inverano, all’interno del sistema, in modo del tutto imprevedibile e sulla base di criteri probabilistici di difficile interpretazione. Esse sono azioni reciproche che modificano il comportamento e/o la natura degli elementi, evolvendo in interrelazioni. Questi scambi costituiscono una sorta di nodo gordiano di ordine e disordine: gli incontri sono aleatori, ma i loro effetti – su elementi determinati e in condizioni determinate – diventano necessari⁵. Ciò poiché la proliferazione di interazioni causa un aumento di entropia al quale il sistema deve rispondere per mantenersi in vita: deve far fronte a se stesso per conservare se stesso. L’alternanza (che è

³ Luhmann (1983, 26).

⁴ *Ibidem*.

⁵ Morin (1985, 65).

per Luhmann anche “alternativa”) tra ordine e disordine diventa così costitutiva del sistema complesso.

Un contributo significativo al disordine è dato dalla differenza tra sistema e ambiente, dal momento che quest’ultimo è sempre più complesso del primo. Il dislivello di complessità – che è fattore di crescita della complessità stessa – è determinato dall’assenza di corrispondenza fra le due dimensioni, al cui interno si esplicano dinamiche non sincroniche. L’inferiorità sul piano della complessità deve quindi essere compensata da strategie selettive; la necessità della selezione discende proprio dalla strutturale complessità del sistema ed è spiegata dai concetti di *contingenza* e *sensò*.

Quello di *contingenza* è un concetto chiave della teoria sistemica ed è definito da Luhmann come “possibile diversità” o anche “mancata creazione della forma più vantaggiosa”⁶. L’assunto secondo cui gli elementi del sistema realizzano solo determinate connessioni deriva dall’indecidibilità del meccanismo che regola le interazioni: a causa della “limitazione intrinseca” le relazioni fra gli elementi sono sottoposte a selezione automatica, operazione che detta l’inveramento di alcune e l’esclusione di altre. Quest’ultime, tuttavia, non vengono scartate *tout court*, ma restano in uno stato di latenza, che rende la loro attualizzazione sempre potenziale. Così, l’organizzazione degli elementi che compongono il sistema è data in modo più significativo dai collegamenti mancanti – o dalla mancata accessibilità a determinati cluster del sistema – rispetto alla risultante organizzazione positiva delle entità di base. La complessità del mondo – delle sue specie e dei suoi generi – nasce pertanto in seguito ad una riduzione della complessità e al condizionamento selettivo che tale attività di “contenimento” prevede.

Il meccanismo della selezione è, in verità, condotto dal *sensò*. Ma cos’è il *sensò*? È una delle nozioni più importanti (e astratte) della teoria, strettamente connessa a quella di contingenza, di cui Luhmann sceglie di non dare una definizione, ritenendo che questa non rispetterebbe la natura del problema. Ne offre però, seguendo la lezione husserliana, una descrizione fenomenologica:

il fenomeno del *sensò* appare sempre nella forma di un surplus di rimandi ad altre *possibilità* dell’esperire e dell’agire. Qualcosa è al centro dell’attenzione, al centro intenzionale, mentre qualcos’altro viene indicato marginalmente quale orizzonte per un proseguimento dell’esperienza e dell’azione⁷.

⁶ Luhmann (1990b, 95).

⁷ Luhmann (1985, 148).

Questo vuol dire che il sistema evoca una quantità di possibili comportamenti, i quali sono poi selezionati in base al grado di preferibilità che presentano quando viene applicato loro il criterio di valutazione stabilito dal sistema stesso⁸. Il senso è il medium che permette la creazione selettiva degli insiemi sociali, plasmando la loro autoreferenza e la loro complessità.⁹ Esso ha una forma specifica, i cui due lati sono realtà e possibilità o, ugualmente, attualità e potenzialità.

Come si può comprendere da questa rappresentazione il senso *realizza* la contingenza, dà vita a orizzonti di possibilità sempre attuabili ed è la premessa per l'elaborazione di ogni esperienza: si presenta come esubero di rimandi di un dato esperito ad ulteriori possibilità di esperire. Non a caso, secondo Luhmann, un mondo invisibile e solo immaginabile è posto accanto al mondo concreto della cosiddetta realtà sociale, il quale è compreso solo alla luce del precedente. Ne deriva che la realtà, nell'ottica luhmanniana, ha come suo contrapposto non il mondo della finzione, ma piuttosto quello delle alternative possibili con cui intrattiene un "dialogo" costante attraverso i processi di selezione¹⁰. Egli scrive in *Illuminismo sociologico*: "Nonostante la riduzione, il mondo, lungi dal restringersi a ciò che è immediatamente rilevante, continua a essere presente come contesto di altre possibilità"¹¹. Questa prospettiva rappresenta una delle molteplici contraddizioni del pensiero di Luhmann: se il sistema è descritto come centrato sul presente, sempre attento alla propria omeostasi, esso è contemporaneamente designato come proteso verso il futuro, che è un futuro del tutto imponderabile. Il sistema procede costantemente in vista della realizzazione di nuove opportunità d'esperienza e ciò causa lo "scioglimento" del confine tra presente e futuro, rendendo quest'ultimo "presentificato". Nonostante l'importanza ascritta alla dimensione del futuro, il presente giunge a porsi come predominante: esso schiaccia il futuro, determinandone allo stesso tempo una convalida¹². È questa una delle ragioni per cui il fenomeno della crisi sembra non ricevere, all'interno della teoria sociale luhmanniana, una precipua configurazione, dal momento che la sua rappresentazione richiederebbe di essere compiuta alla luce di una chiara visione della progressione temporale entro cui lo stesso fenomeno si esplica.

Il senso, che abbiamo detto essere medium della contingenza, non opera "da solo": esso è sempre agito dai confini che esistono fra sistema e

⁸ Bianchi (2021, 67).

⁹ Baraldi, Corsi, Esposito (2002, 207).

¹⁰ Febbrajo (1990, 47).

¹¹ Luhmann (2022, 133).

¹² Luhmann (1983, 240).

ambiente, che sono parti di una catena inesauribile di operazioni e “operatori”. La contiguità che vige fra sistema e ambiente – la quale risponde al rapporto di coesistenza tra loro sussistente – fa sì che i confini sistemica-mente interpretati non pongano un’alternativa, assolvendo a un compito completamente diverso, che è quello di garantire lo scambio fra il sistema e il suo ambiente attraverso rimandi ridondanti¹³. Essi favoriscono così le operazioni di selezione delle possibilità, concorrendo all’organizzazione della complessità sistemica. Ora, se non tutti i sistemi elaborano la complessità nella forma del senso, quelli che lo fanno (per Luhmann i sistemi sociali e i sistemi psichici) hanno solo questa scelta: per essi il senso diventa la forma del mondo che incorpora la differenza tra sistema e ambiente. Ne deriva che il concetto di complessità trova una sua sintesi proprio nel binomio esubero/selezione, così come nella coppia concettuale entropia/organizzazione, sinonimo della più immediata opposizione ordine/disordine.

È necessario indugiare sulla selezione, poiché costituisce il processo più importante fra quelli che tendono al riassetto della complessità: è direttamente connesso a ciò che concerne la sopravvivenza del sistema, ossia al rapporto che questo intrattiene con la sua instabilità, cioè con le sue forme di crisi. Ogni operazione di selezione detta un’organizzazione formale del sistema da cui discende una maggiore/minore capacità di risposta al disequilibrio, nonché di gestione dei rischi ad esso legati. Nel caso del sistema politico (sottosistema del sistema sociale), ad esempio, la pre-selezione dei rischi passibili di sterilizzazione determina lo spettro delle organizzazioni sociali possibili e definisce il ventaglio delle politiche attualizzabili all’interno di un’agenda determinata¹⁴. È in questo senso che la contingenza rappresenta, per Luhmann, l’organizzazione strutturale a cui si lega la capacità evolutiva del sistema.

È necessario, a questo punto, discutere di un altro dei concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali: l’*evoluzione*. Prima di affrontarlo, non può però essere eluso l’esame della nozione di *autopoiesi*, attorno a cui ruota l’intera teoria. Questi due concetti sono connessi tra loro in un gioco di presupposizioni reciproche: l’*autopoiesi* corrisponde all’auto-riproduzione del sistema, mentre l’*evoluzione* consiste nella possibilità di

¹³ Con il termine *ridondanza* la teoria dei sistemi sociali allude all’assenza di una separazione di principio tra le parti che compongono, ordinano e guidano l’evoluzione del sistema. Questa condizione è data dal fatto che ciascuna di esse concorre alla conservazione della sua stabilità. Nel caso specifico con l’espressione “rimandi ridondanti” si richiama l’individuazione di nuove possibilità che, sempre in eccedenza, consentono l’organizzazione della complessità sistemica.

¹⁴ Per un approfondimento della nozione di *rischio* cfr. Luhmann (1996).

revisione della sua struttura, e si profila come risposta del sistema alle sollecitazioni ambientali.

Il concetto di autopoiesi è stato formulato originariamente dal biologo Humberto Maturana per spiegare l'organizzazione degli organismi viventi. Un sistema vivente, secondo Maturana, è caratterizzato dalla capacità di riprodurre se stesso attraverso gli elementi che lo compongono. È così che realizza la propria unità (*unità molteplice*): ogni cellula è il prodotto di un complesso di operazioni che si esplicano sempre all'interno del sistema. La teoria dei sistemi sociali adotta il concetto di autopoiesi e ne amplia la portata. Le operazioni che il sistema sociale attua per riprodursi sono dette *comunicazioni* e si realizzano sulla base di altre, precedenti comunicazioni, concorrendo così alla riproduzione dell'unità sistemica. Ma come si realizza una comunicazione? C'è comunicazione, spiega Luhmann, ogni volta che *Ego* comprende che *Alter* ha emesso un'informazione. Il riconoscimento e la ricezione dell'informazione determinano la comunicazione, o meglio la comprensione del dato trasmesso realizza la distinzione fra emissione e informazione da cui origina la comunicazione. L'unità del sistema sociale è garantita esclusivamente dalla ricorsività delle comunicazioni e ciò equivale ad affermare che i sistemi sociali usano la comunicazione come modo particolare di riproduzione autopoietica: la continuazione della comunicazione coincide con l'autopoiesi di un sistema sociale¹⁵.

L'*evoluzione* si identifica con un insieme di operazioni che concorrono alla realizzazione del medesimo obiettivo perseguito dall'autopoiesi, la conservazione dell'equilibrio sistemico (che è il fine ultimo cui mira il sistema durante tutta la sua esistenza). Ora, accade che accanto alla richiesta di stabilità i sistemi debbano essere in grado di introdurre variazioni, indispensabili allo scopo della loro autoconservazione. Ciò poiché le frizioni che si verificano all'interno del sistema non è raro che necessitino di una retroazione in grado di produrre stabilità, e allo stesso tempo di cambiamenti operativi della funzionalità di parti dello stesso. Questo avviene perché il sistema riceve dal suo ambiente stimoli ricorrenti – che Luhmann definisce “irritazioni” – sotto la spinta dei quali o si riorganizza o cessa di esistere. I sistemi si presentano come entità caratterizzate da una minore/maggiore permeabilità ai mutamenti, la cui misura può essere tale da produrre effetti diversi: da semplici riorganizzazioni strutturali fino al caso di un'estinzione completa, o dalla riorganizzazione strutturale in vista di una conservazione funzionale alla variazione funzionale in vista del mantenimento delle strutture.

¹⁵ Baraldi, Corsi, Esposito (2002, 69).

Nel processo di adattamento, che l'evoluzione implica, la storia pregressa di ogni sistema rappresenta il materiale di base su cui esso si fonda; preservando la sua storia passata, il sistema esegue le prestazioni in termini di autoconservazione, in virtù della riflessività che caratterizza l'attività di selezione a cui, come abbiamo visto, queste operazioni si rivolgono. Il materiale sociale originario contribuisce a costruire materiale ulteriore (nuovi stimoli, inedite comunicazioni...), incrementando – e alleggerendo al contempo – la complessità interna. Malgrado ciò, la ricorsività che caratterizza il funzionamento dei sistemi sociali comporta che la revisione da essa ingenerata sia solo strumentale e non di fatto. “Revisione” non vuol dire “trasformazione”: il sistema perfeziona le proprie prestazioni per garantirsi stabilità, ma non modifica gli elementi che lo costituiscono.

Prendere atto del lavoro che Luhmann compie sul funzionamento dei sistemi sociali porta a interrogarsi sullo spazio teorico che egli *non* concede ai momenti di eccezione e rottura, cioè agli eventi critici. Luhmann sembra non riuscire a concepire la possibilità di una riconfigurazione sostanziale (che è cosa diversa dalla organizzazione ricorsiva della complessità) del sistema: di fronte all'instabilità il sistema sopravvive restando pressappoco identico a sé stesso o, caso limite, muore. È questo il dato epistemologico da cui è opportuno partire per esplorare il problema della crisi all'interno della teoria dei sistemi sociali.

3. Lo spettro della crisi

L'impossibilità di costruire una teoria della crisi all'interno della teoria dei sistemi sociali è, in buona sostanza, legata a due circostanze: l'una coincide con la confusione tra il piano della realtà e quello della possibilità, l'altra è costituita dall'attenzione costante che il sistema riserva al monito della sua sopravvivenza. Le due cose sono, evidentemente, interrelate.

Considerato il valore che Luhmann ascrive al mondo della possibilità a scapito, paradossalmente, della rappresentazione di un'idea “concreta” di futuro, il concetto di realtà perde, all'interno della teoria dei sistemi, parte del suo peso teorico. Esso smette di essere ciò che comunemente è, ossia un dato ontologico preesistente alla teoria, per trovare significato dentro l'apparato sistemico. La realtà è, per Luhmann, una creazione che ha luogo a seguito delle forme che il sistema assume e si realizza a partire dal meccanismo di auto-differenziazione dall'ambiente. Così, anche la realtà è pensata come una costruzione sistemica: non è negata in assoluto, ma è subordinata alle operazioni di distinzione che i sistemi sociali com-

piono o, altresì, è posposta rispetto alla realizzazione delle congiunture sistemiche che si realizzano ad opera degli elementi. La teoria luhmanniana ricusa di osservare la realtà attraverso strumenti metafisici, rivendicando la coesistenza di tante “realtà” quanti sono i sistemi sociali¹⁶. È in questo modo che la realtà prefigurata da Luhmann si mostra plurale ma sempre identica a se stessa, dinamica eppure immutabile. A conferma di ciò in un saggio del 1990, *The cognitive program of constructivism*, egli scrive: “Il vasto dispiegarsi del mondo in senso materiale, temporale e sociale, è una costruzione [*construct*] ancorata alla simultaneità del mondo, la quale sotto questo aspetto non cambia mai, essendo tuttavia inseparabile da ogni acquisto evolutivo”¹⁷. Ne emerge un’interpretazione del concetto di tempo che si contrappone alle teorie che lo concepiscono in modo ontologico, cioè come qualcosa di esistente di per sé nelle diverse modalità che assume – passato, presente e futuro. Per Luhmann, al contrario, non c’è nulla di pre-determinato nel tempo, dal momento che acquista anch’esso una sua specificità solo attraverso la *differenza*: il tempo è, di volta in volta, tematizzato grazie alle attività di distinzione che il sistema esegue continuamente. L’intervento di separazione cognitiva (in questo caso, di separazione tra un prima e un dopo) traccia però un confine che comporta non soltanto una disgiunzione ma, paradossalmente, anche una forma di coincidenza. A ciò fa seguito il fatto che, nella percezione dell’osservatore interno al sistema, passato e futuro occorrono simultaneamente, così come il mondo della realtà si mescola con quello della possibilità. La teoria dei sistemi compie sul tempo, e sulla stessa realtà, un chiaro tentativo di de-ontologizzazione: la relazione arriva prima della sostanza, l’ontologia – qualora pervenga a costituirsi – segue sempre l’azione.

La liberazione dall’ontologia apre la teoria alla possibilità di descrivere, con maggiore rigore di quanto non facciano le discipline imperniate su epistemologie tradizionali, le aggregazioni di organismi, tecniche e relazioni. L’impianto sistemico ben si confà alla rappresentazione di quei coaguli di oggetti che, per usare un’espressione di Donna Haraway, rimondeggiano il mondo attraverso pratiche di co-costituzione¹⁸. Ciononostante, alla luce di quanto osservato, la teoria luhmanniana compie uno strappo rispetto alla realtà empiricamente intesa, tralasciando di corredare la propria descrizione di strumenti atti a individuare quelle faglie – coincidenti con eventi crisogeni – che, causandosi, non demoliscono il sistema così come rappresentato da Luhmann, ma imprimono una battuta d’arresto al

¹⁶ Iuli (2019, 78).

¹⁷ Luhmann (1990c, 71).

¹⁸ Haraway (2016, 213).

funzionamento reale delle società iper-complesse. Ma cosa si intende con “eventi crisogeni” (diversa formula per indicare una crisi)? La crisi corrisponde a uno stato transitorio di alterazione rispetto all’ordinario, che può generalmente essere superato. Reinhart Koselleck ha approfondito il significato della nozione, ricostruendone la genesi e lo sviluppo. La nozione di “crisi” nasce originariamente nel lessico greco, quando era utilizzata in medicina per indicare il momento in cui si decide della vita o della morte di un paziente. Nel corso del tempo ha conservato tale accezione, trasladando in ambito giuridico e altresì politico; è giunta, così, a rappresentare la circostanza che vede l’espressione di un giudizio, giuridico o pubblico che sia¹⁹. Evolvendo, “crisi” ha coinciso sempre più con l’interruzione di un ritmo, che può manifestarsi come disequilibrio, sospensione o stallo e che prelude – o dovrebbe preludere – all’apertura di una nuova fase.

Dal punto di vista sistemico, il teorico della complessità Edgar Morin spiega che, in generale, una crisi del sistema può avere luogo in presenza di diverse condizioni. La crisi nasce, innanzitutto, quando un incremento quantitativo di sollecitazioni ambientali genera forme di sovraccarico. Queste privano il sistema della capacità di risolvere quei problemi che esso è in grado di gestire solo al di sotto di una certa soglia. La crisi però può avere origine anche a partire da una condizione di *double-bind*, cioè di doppio “inceppamento”: il sistema, stretto tra due esigenze contrarie, è soggetto al rischio di perturbazione e paralisi. Il controllo di una simile difficoltà, anche in questo secondo caso, non può essere praticato dal sistema secondo le norme correnti del suo funzionamento e della sua esistenza. La perturbazione, cui la crisi corrisponde, è quindi un fenomeno interno che si presenta come cedimento della regolamentazione, come dissoluzione dei consueti paradigmi operativi e cioè, in estrema sintesi, come decadenza di una omeostasi. Qualsiasi sia la sua precipua origine, la crisi sistemica è sempre riconducibile a un regredire di determinismi, stabilità e vincoli interni: per converso, essa costituisce un progredire di disordini, instabilità e rischi²⁰.

Quando si affaccia al sistema l’evento crisogeno – che comporta un deragliamento rispetto alla consuetudine sistemica – sembra annunciare due peculiari forme di morte le quali, coniugandosi, giungono a minare la sopravvivenza dei sistemi neghentropici²¹: da una parte c’è la decomposizione, cioè la dispersione degli elementi sistemici di base, dall’altra la rigi-

¹⁹ Cfr. Koselleck (2009).

²⁰ Morin (1980, 202).

²¹ I sistemi neghentropici sono sistemi caratterizzati da entropia negativa, cioè sono sistemi complessi che, se attraversati da incrementi di energia, tendono ad aumentare

dità, ossia il ritorno a forme e causalità meccaniche. Come abbiamo visto, in presenza di frizioni interne il sistema reagisce dettando aggiustamenti del proprio equilibrio; ciononostante, si mostrerebbe incapace di mutare se stesso – di rimodularsi a livello sostanziale – qualora la crisi si rivelasse “effettiva” e totalizzante. L’eventualità del blocco sistemico sembra essere, però, completamente scotomizzata da Luhmann, nella cui visione il sistema sociale esperisce sì momenti di crisi, ma ne postula un immediato superamento ricorrendo al meccanismo dell’auto-poiesi. La prospettiva sistemica appare, in questo senso, espressione di una dinamica di revisione del sistema sociale che ha metabolizzato la crisi. Come osservato nel paragrafo precedente, l’orizzonte funzionalista-sistemico fascia il sistema aperto alla contingenza di cinture protettive, che corrispondono alle operazioni di riduzione della complessità e di stabilizzazione dell’equilibrio. Esplicandosi senza sosta e in relazione a condizioni sempre note, esse determinano un raffreddamento del processo innovativo che deriva, in pratica, dalla mancata considerazione dell’evento crisogeno che sovente lo precede.

È così che il paradigma sistemico giunge a propagare la visione spettrale di un’incombente minaccia di morte del sistema, il cui procedere esponenziale si accorda con l’alleggerimento progressivo della complessità. Il paradosso consiste nel fatto che il pericolo della crisi matura insieme alle conquiste evolutive del sistema, cioè non in combinazione con suoi fallimenti, ma in virtù dei suoi successi. L’attenzione che, all’interno del modello luhmanniano, il sistema riserva alla possibilità della propria dissoluzione – e di conseguenza alla necessità di eluderla – lo rende un essere-per-la-morte. L’essere-per-la-morte dei sistemi complessi è un carattere che essi assumono in conseguenza della dispersione di energie, che segue all’atto di conservazione dell’identità strutturale per mezzo dell’ottimizzazione dell’equilibrio. L’attesa costante dell’evenienza catastrofica genera un sentimento di fatalità che tende a riprodursi a livello epistemologico nell’assunto secondo cui la razionalità del sistema risiede nella conservazione della sua stabilità, scopo che si realizza attraverso la duplicazione delle sue strutture. Come in un circolo vizioso, l’approssimazione all’equilibrio rende attuale il ripiegamento entropico e stringente il pericolo dell’estinzione: la minaccia di estinzione, che si suppone essere correlata a un coacervo di storture e contraddizioni, si presenta qui – eccezionalmente – come un portato non tanto dei vizi, quanto delle virtù del sistema²². Il paradigma luhmanniano esorcizza così la crisi, escludendo la possibilità di contem-

la complessità della propria struttura (l’ordine) e a ridurre al contempo l’entropia interna.

²² Marramao (2005, 198).

plare spazi di trasformazione, giacché l'unica innovazione che il sistema è razionalmente in grado di sollecitare è quella che preserva-riproduce la sua identità. Il sistema di Luhmann realizza questa strategia di inibizione del processo innovativo attraverso la "produzione di istituzioni a mezzo di istituzioni", cioè con la creazione ricorsiva di strutture sempre uguali. Ciò deriva dall'esigenza di convogliare le domande che giungono al sistema entro gli angusti canali delle possibilità reali: alla luce di quanto esaminato in precedenza, sono solo poche e determinate le alternative che si inverano, consentendo alla sproporzione di complessità tra sistema e ambiente di essere parzialmente risolta. È proprio la spinta della scarsità, d'altronde, a suggerire l'artificio del meccanismo riflessivo, del gioco di specchi che, mediante la riproduzione incessante delle strutture, persegue l'obiettivo di un ordine interno.

La teoria di Luhmann parte dalla nozione di ordine per fare continuamente ritorno ad essa, elemento che la diversifica da altre versioni della teoria dei sistemi. L'equilibrio si configura come fine ultimo dell'esistenza del sistema, il disequilibrio invece come un accidente da superare. Luhmann, tuttavia, sembra non riconoscere alla sua teoria questo orientamento, attribuendolo alla dottrina struttural-funzionalista, da cui muove con l'intento di rovesciarla: non a caso definisce il suo apparato teorico, all'opposto, funzional-strutturalista. Così, alla luce dell'"ossessione" che la teoria sistemica matura per la questione della stabilità, è plausibile assumere che in essa diventino irrilevanti quasi tutti gli eventi del mondo, salvo quelli che favoriscono o viceversa compromettono l'equilibrio del sistema. L'evoluzione stessa, intesa come processo di exattamento (mutuato dall'inglese *exaptation*), cioè come revisione delle strutture e delle funzioni sistemiche in vista dell'omeostasi, è interpretata esclusivamente in relazione a tale proposito. Ciò però non vale in assoluto: altri autori, che pure hanno indagato la realtà (naturale, sociale, psichica) mediante la costellazione concettuale sistemica, postulano che il "codice genetico" dei sistemi complessi si forma non già attraverso un processo cumulativo di evoluzione lineare, ma piuttosto per successione di instabilità²³. Luhmann si sottrae alla spiegazione della stabilità a partire dall'eccezione e, come osservato, ragiona dell'instabilità partendo dalla linearità, assunta come unico termine di riferimento, che resta inalterato nonostante le variazioni teoriche che hanno interessato la sua vasta produzione.

L'"errore" che Luhmann compie diventa evidente se si tiene conto del fatto che la razionalità sistemica non può essere equiparata ad una fun-

²³ Cfr. Morin (1985).

zione univoca, ma più opportunamente ad un complesso di variabili interconnesse. Una delle prerogative dei sistemi sociali complessi è invero rappresentata dalla multistabilità, che è la compresenza di molteplici equilibri. La pluralità intrinseca del sistema è un dato che Luhmann coglie senza consapevolezza, nonostante l'“inganno” compiuto. Il riferimento all'unità della molteplicità sembra suggerire che Luhmann prenda come euristico il criterio della eterogeneità, ma eterogeneità vuol dire, nel contesto dell'interpretazione sistemica, coesistenza di diverse tensioni, elemento che nella sua teoria non è introdotto. Egli rifiuta così di riconoscere il legame non necessariamente alternativo che sussiste tra ordine e disordine, individuandone solo una relazione oppositiva: attraverso l'ordine si ottiene la stabilità, in presenza del disordine il sistema corre invece il rischio della dispersione di sé. Per Luhmann il confronto tra i due principi conduce inevitabilmente a una tensione esplosiva e a una radicale incoerenza: il principio più forte dal punto di vista culturale (l'ordine) annulla l'altro (il disordine) che ne risulta soffocato. Ma, se Luhmann avesse posto il problema in termini di correlazione e non di esclusione – spogliando la coppia concettuale ordine/disordine della sua accezione più dicotomica – avrebbe avvertito l'esigenza di dare riconoscimento teorico a quei momenti di perturbazione che il sistema attraversa e che non per forza esigono un superamento immediato. Morin – che affronta il problema del rapporto tra ordine e disordine – sostiene che il disordine sia in grado di stimolare non solo la nascita di eventi critici e catastrofici, ma anche l'attivazione di processi generativi. Egli propone pertanto di eliminare la gerarchia tra ordine e disordine poiché, al contrario di Luhmann, crede che il disordine non preluda all'ordine, ma coglie un aspetto di precedenza solo in quello stato di opacità e indeterminatezza che spesso anticipa l'evento crisogeno²⁴.

È, inoltre, importante considerare la posizione che Jürgen Habermas, con cui il teorico dei sistemi sociali ha molto dialogato, ha assunto circa la rilevanza che Luhmann ascrive al problema della stabilità. Egli sostiene che il criterio chiaramente definito della “morte del sistema” e quello corrispondente della “sopravvivenza” siano carenti, cioè non esaustivi per spiegare il funzionamento della società. Nel volume *Teoria della società o tecnologia sociale. Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?* Habermas sostiene che Luhmann abbia trascurato la difficoltà di adattare il problema empirico della morte (e quindi della sopravvivenza) – proprio dei sistemi organici – ai sistemi sociali²⁵. Il problema, invero, risiede nel fatto che

²⁴ Morin (1985, 102).

²⁵ Cfr. Habermas, Luhmann (1973)

la società non riproduce la “nuda vita”, ma piuttosto una vita culturalmente determinata. Luhmann, nella visione di Habermas, ha creduto di poter procedere annullando l’asimmetria che si instaura tra la stabilità del sistema (struttura) e le prestazioni che ne garantiscono la conservazione (processo). Per converso, se avesse tenuto conto di questa sproporzione, iscritta in ogni analisi funzionalista, avrebbe potuto liberare la questione della regolazione della complessità da quella della stabilità del sistema (e cioè della sua sopravvivenza), condizioni che in Luhmann restano invece sempre legate²⁶. Habermas non nega che il sistema reagisca al proprio disequilibrio con un incremento della complessità interna, ma tale prestazione, così come la sua validità, deve essere “giustificata” dal mondo vitale – il *Lebenswelt* – da cui dipendono i meccanismi di integrazione sociale e di riproduzione simbolica. Nella visione habermasiana le crisi corrispondono a “perturbazioni durevoli dell’integrazione del sistema”²⁷ ed emergono quando la struttura concede minori possibilità per la soluzione dei problemi di quante ne occorrerebbero per la sua conservazione. Una crisi, dalla visuale habermasiana, sopraggiunge quando il mondo della vita [*Lebenswelt*] e il sistema [*System*] – che sono i due punti di vista da quali Habermas concepisce la società – cessano di dialogare o, più precisamente, quando il secondo sconfina nel primo, imponendo le sue logiche monetarie e burocratiche. La tutela dell’“interscambio” tra le due dimensioni favorisce, invece, l’individuazione delle patologie sistemiche e, soprattutto, crea le condizioni per la loro elusione²⁸. A tal proposito, nel secondo volume di *Teoria dell’agire comunicativo*, pubblicato per la prima volta nel 1981, Habermas scrive: “La riproduzione culturale del mondo vitale assicura che le situazioni nuove che compaiono nella dimensione semantica siano collegate agli stati esistenti del mondo. Essa garantisce la *continuità* della tradizione e una *coerenza* del sapere sufficiente per la prassi quotidiana”.²⁹ Questa posizione si combina con la risposta che Habermas ha formulato in relazione al problema del determinismo del sistema. Luhmann di fronte al determinismo non contrappone alcun soggetto capace di limitarne la portata, ma affida piuttosto all’intelligenza tecnologica il compito di regolarne gli effetti. La “tecnocrazia sociale” si profila, in questo modo, come accettazione dei determinismi sistemici e, tutt’al più, come individuazione di spazi che

²⁶ Habermas, Luhmann (1973, 103).

²⁷ Habermas (1979, 5).

²⁸ È possibile comprendere in modo più esaustivo il significato che Habermas attribuisce al concetto di crisi attraverso l’analisi di una sua specifica declinazione: la crisi del sistema sociale. A tal fine cfr. Habermas (1998).

²⁹ Habermas (2017, 733).

garantiscono una certa autonomia dal determinismo stesso. Habermas, al contrario, ritiene che l'obiettivo da perseguire non sia rendersi *autonomi dai* grandi meccanismi decisionali, ma quello di *agire su* di essi attraverso processi di agire comunicativo. È questa la proposta emancipativa che egli oppone all'assenza di normatività da parte di Luhmann, indicazione che tuttavia ha suscitato non pochi dubbi. Non è certo questa la sede per approfondire il dibattito, ma resta che da questo non si possa prescindere per la comprensione del tema trattato, considerata l'importanza che ancora lo contraddistingue³⁰.

4. La riflessività: una nozione per concludere

La nozione di riflessività è il portato più significativo della teoria dei sistemi sociali, pertanto si ritiene che un ragionamento sulla stessa possa offrire un significato conclusivo a quanto detto finora. Il concetto di riflessività informa tutta la teoria luhmanniana e, dall'essere un vantaggio, diventa altresì un suo limite.

Luhmann contempla due modalità di ripiegamento sistemico: una è la *riflessività in sé*, cioè il richiamo che un atto del sistema esercita su un altro atto omologo, l'altra è la *riflessione*, la quale corrisponde a un'azione del sistema che rimanda a un'altra azione diversa. Questa propensione (che per agio chiamiamo riflessività ma che implica, quindi, anche una sua diversa declinazione) presuppone un isolamento tematico dell'oggetto a cui queste operazioni mirano. La tendenza costitutivamente riflessiva dei sistemi sociali determina, così, che l'eventualità della loro trasformazione resti sempre per lo più latente. Diversamente, se questo aspetto fosse tematizzato, si allargherebbe l'orizzonte dei problemi, aprendo a un'un'infinità di alternative e impedendo in questo modo che l'azione riduttiva (della complessità), di cui il sistema necessita per sopravvivere, sia totalizzante³¹. Questo non vuol dire negare la riflessività dei sistemi sociali: teorizzando il concetto di riflessività Luhmann ha aperto la strada alla possibilità di pensare la società come riflettente su se stessa; tuttavia, la sua assunzione a elemento edificante dell'intera descrizione ha impedito l'esame di altri orientamenti che non siano quello lineare della conservazione della stabilità sistemica, o meglio della produzione ricorsiva di strutture in vista dell'omeostasi.

³⁰ Per una recente ricostruzione del dibattito Luhmann-Habermas si veda G. Harste (2021).

³¹ Luhmann (2022, 136).

Come osservato, un sistema autopoietico è costretto, a causa della sua complessità, a riflettere su se stesso, reagendo all'immagine imprecisa che di volta in volta consegna di sé. Ma il processo di autodescrizione si svolge solo all'interno del sistema, non si confronta con gli strappi del mondo sociale e neanche con la percezione elaborata dal soggetto³² che è, per usare una formula di Bruno Latour, un "attante" del mondo. La riflessività sembra concorrere, in questo senso, alla limitazione dello spazio riservato alla contraddizione, non tanto logica quanto piuttosto empirica, che si annida all'interno dei sistemi sociali e che può configurarsi come origine di una crisi. È chiaro che ciò non concerne la riflessività in quanto tale, ma la sua adozione come principale criterio ermeneutico della società e delle sue dinamiche. La riflessività invero è funzionale per Luhmann soprattutto a uno scopo, che è quello del rafforzamento della selettività. Nella sua prospettiva, la pratica di auto-riferimento che i processi selettivi attuano consolida la loro efficacia: possono essere applicati in primo luogo a loro stessi ma anche a processi dello stesso genere, descrivendo un movimento circolare e plasmando una propria struttura riflessiva. È questo il caso, ad esempio, del parlare del linguaggio oppure dell'uso del potere che, entro sistemi politici complessi, richiama sempre il potere stesso. In questi casi la prestazione selettiva acquista una maggiore capacità di incidenza grazie al fatto che al meccanismo di selezione viene anteposto un altro – identico – meccanismo di selezione. I processi così articolati sono in grado di affrontare un ambiente caratterizzato da una più alta complessità, risultato a cui il sistema sociale mira continuamente.

Entro questo contesto interpretativo, è possibile rilevare che in Luhmann ci sia un perenne, ma sotteso, richiamo alla mancanza. Più di preciso, si scorge l'allusione a una scarsità di fondo che è però colmata dalle pratiche riflessive. Ciò significa che Luhmann non conferisce razionalità all'insufficienza, la quale non resta mai tale ma muta sempre in qualcos'altro, poiché egli non abbandona mai la convinzione che ci siano altri eventi atualizzabili, altri elementi attraverso cui riempire il vuoto d'esperienza. Ma al contrario, se avesse approfondito le aporie che il sistema attraversa in certi momenti, avrebbe definito uno spazio di analisi sulla possibilità per una crisi sociale di configurarsi al suo interno, favorendo al contempo la normalizzazione di questa eventualità.

La riflessività luhmanniana sembra costituire, in definitiva, un tentativo di rappresentare la storia come ripetizione o rimescolamento del sempre identico³³, la cui circolarità inesausta non concede spazio all'opportunità di una rimodulazione sostanziale degli assetti sociali, che sia conseguente al dispiegarsi di un fenomeno di crisi. L'incontro tra la curvatura pessimistica

di cui si è sopra discusso e la riflessività sistemica rende il mondo sociale di Luhmann un mondo conchiuso e riferito solo a se stesso, il quale esclude qualsiasi forma di relativizzazione che l'evento critico, inevitabilmente destabilizzante, porta invece con sé.

Bibliografia

- Accarino B. (1986), *Mercanti ed eroi. La crisi del contrattualismo tra Weber e Luhmann*, Napoli: Liguori editore.
- Baraldi C., Corsi G., Esposito E. (2002), *Luhmann in Glossario. I concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*, Milano: Franco Angeli.
- Bianchi M. L. (2021), *Organismi assoluti. Sistema e ambiente, sviluppo ed evoluzione tra filosofia e scienze della vita*, Roma: Castelvecchi.
- Ceruti M. (1989), *La danza che crea. Evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica*, Milano: Feltrinelli.
- Febbrajo A. (1990), *Introduzione all'edizione italiana*, in Luhmann N., *Sistemi Sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna: Il Mulino.
- Ferrarese E. (2007), *Niklas Luhmann, une introduction*, Paris: Pocket.
- Habermas J., Luhmann N. (1973), *Teoria della società o tecnologia sociale. Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?*, Milano: Etas Kompass.
- Habermas J. (1979), *Crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Bari-Roma: Laterza.
- (1998), *La nuova oscurità. Crisi dello stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Roma: Edizioni Lavoro.
- (2017), *Teoria dell'agire comunicativo. Critica della ragione funzionalistica*, Bologna: Il Mulino
- Haraway D. (2016), *Manifestly Haraway. The Cyborg Manifesto. The Companion Species Manifesto, Companions in Conversation (with Cary Wolfe)*, Minneapolis: Minnesota University Press.
- Harste G. (2021), *The Habermas-Luhmann Debate*, New York: Columbia University Press.
- Iuli M.C., (2019), *Osservare il post-umanesimo: la teoria dei sistemi sociali di Niklas Luhmann*, in "AutAut", 389: 71-86.
- Koselleck R. (2009), *Il vocabolario della modernità*, Bologna: Il Mulino.
- Luhmann N. (1983), *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari: Laterza.
- (1990a), *Essays on Self-Reference*, New York: Columbia University Press.

- (1990b), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna: Il Mulino.
- (1990c), *The Cognitive Program of Constructivism and a Reality that Remains Unknown*, in *Selforganization. Portrait of a Scientific Revolution*, 14: 65-85.
- (1996), *Sociologia del rischio*, Bari-Roma: Laterza.
- (2006), *Osservazioni sul moderno*, Roma: Armando Editore.
- (2018), *Introduzione alla teoria dei sistemi sociali*, Lecce: Pensa Multimedia.
- (2022), *Illuminismo sociologico. Teoria sociale e politica*, Milano: Editoriale Jouvence.
- Marramao G. (2005), *Potere e secolarizzazione. Le categorie del tempo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Maturana H.R., Varela F.J. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Venezia: Marsilio.
- McCarthy T. (1985), *Complexity and Democracy, or the Seductions of Systems Theory*, in “New German Critique”, 35: 27-53.
- Morin E. (1980), *Per una teoria della crisi*, in AA.VV., *La crisi del concetto di crisi*, Milano: Lerici.
- (1985), *Il metodo. Ordine. Disordine. Organizzazione*, Milano: Feltrinelli.